

## ***Sul primato della relazione in Adriano Fabris***

Graziano Lingua  
Università di Torino  
Dipartimento di Filosofia  
graziano.lingua@unito.it

### **KEYWORDS**

Phenomenology, relation, normativity

Se l'obiettivo di *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Morcelliana, 2010, è quello di individuare nuovi percorsi per mettere al centro della filosofia il tema del coinvolgimento si può dire che il libro è pienamente riuscito fin dalla prosa filosofica che sceglie l'autore. La decisione di proporre un discorso che non si limita ad esporre contenuti, ma che si espone "in prima persona", mette in atto questo coinvolgimento ed accompagna il lettore in un percorso sistematico in cui la proposta teoretica si costruisce attraverso un dialogo con alcune delle grandi questioni della filosofia occidentale. Pagina per pagina traspare a chiare tinte il desiderio di Fabris di essere fedele a sé stesso e la sua convinzione che testimoniando questa fedeltà il suo discorso raggiunga comunque un livello intersoggettivo in grado appunto di non lasciare indifferenti.

L'indifferenza è d'altro canto uno degli obiettivi polemici di questo lavoro, ed è nei suoi confronti che acquista significato porre, dal punto di vista filosofico, la questione del coinvolgimento. Essa tende a predominare in una cultura che ha il proprio fulcro nell'individuo e che si ripiega sul frammento e sull'attenzione per le piccole cose, eludendo le questioni di più ampio respiro. E all'indifferenza potrebbe essere applicato lo stesso paradosso che attraversa molte analisi del libro di Fabris: nel momento in cui l'indifferenza è il modo con cui l'individuo tenta di giustificare la propria particolarità, la proprio unicità priva di relazioni, essa si rivela in realtà una postura che elimina ogni diversità, un atteggiamento che finisce di "omologare tutto, di ridurre ogni cosa a un unico piano" (p. 78). Proprio in quanto l'indifferenza è il rifiuto di ogni diversità essa diventa il luogo in cui matura la violenza e invece di costituire la base per il riconoscimento dell'individuo, si trasforma nella sua destituzione. In questo orizzonte si capisce perché l'"età dell'indifferenza" con cui il libro si confronta criticamente è anche un tempo dell'insensatezza, dove viene meno l'interesse a motivare l'azione collegandola a principi generali di riferimento.

I segnali di disagio e di insoddisfazione di fronte a questa deriva sono il punto di inserzione del discorso di Fabris sulla motivazione e sulla necessità di recuperare il primato della relazione. L'analisi si articola in diversi momenti, partendo da una

ricostruzione genealogica dei modelli di coinvolgimento teorico che sono stati proposti da alcuni autori classici della filosofia e da una critica ai limiti che essi mostrano. Intorno al limite di fondo di questi modelli, ovvero l'idea che il principio e la sua attestazione siano sufficienti a motivare la relazione con esso, si costruisce il primo nucleo teorico che voglio discutere relativo alla ricerca di una diversa articolazione tra teoria e azione, tra teoretica ed etica. La riuscita scelta di segnalare nel titolo *TeorEtica*, l'originaria implicazione di questi due momenti, indica da subito l'obiettivo anti-intellettualistico del libro. Ciò che fa problema nei modelli di coinvolgimento teorico è la loro tendenza a fissare il principio, ad ipostatizzarlo attraverso un processo di astrazione che conduce ad una situazione aporetica: "da un lato la teoria cerca di fissare ciò che le interessa; dall'altra proprio perché lo fissa, necessariamente lo perde quanto alla motivazione che spinge ad interessarsi ad esso" (p. 72). L'esito inevitabile è il nichilismo del senso, cioè la perdita di un orientamento complessivo che fa il paio con l'indifferenza di cui abbiamo detto. Per uscire da questa aporia Fabris propone di partire dalla relazione in atto e non dall'evidenza del principio e di mostrare come essa metta in opera il coinvolgimento. E' questo lo spazio proprio della *TeorEtica*: considerare il coinvolgimento come il termine medio tra il pensare e l'agire, come il luogo in cui il pensare si manifesta come azione e in cui l'azione è azione consapevole e riflessiva. Così facendo si evita di concepire l'azione come una semplice conseguenza necessaria di una determinata struttura del pensiero o come, all'estremo opposto, il frutto di un semplice atto di volontà, privo di motivazioni.

Va notato che la scelta particolare di fare fulcro sulla motivazione spinge Fabris a connotare il proprio discorso in termini etici, perché appartiene all'etica lo sviluppo delle relazioni nella loro forma concreta, anche quando si tratti dell'azione del pensare, quindi dell'agire teoretico. La relazione conserva la propria qualità soltanto se è "relazione al bene", cioè soltanto se promuove altre relazioni. C'è quindi una normatività intrinseca alla relazionalità, che si vede nella formula che sintetizza il criterio a cui Fabris si attiene nel suo volume: "etica è ogni relazione che, nel suo attuarsi come relazione, risulta diffusiva di sé" (p. 87). Fabris riconduce questo criterio all'ambito dell'etica, ma in realtà, come egli stesso riconosce, si tratta di un criterio valido per la relazione *tout court*, perché una relazione che si realizza eliminando la possibilità di altre relazioni elimina "il carattere relazionale della stessa relazione" (ibid). Ciò che qui viene connotato come qualità buona della relazione, può allo stesso titolo essere definito la sua "verità", la fedeltà alla sua forma fenomenologica. E si tratterebbe allora di vedere se questa fedeltà non sarebbe da sola in grado di motivare la scelta della relazione e quindi di produrre il coinvolgimento che si sta cercando. Fabris sceglie tuttavia di sottolineare il profilo etico perché il suo interesse, come abbiamo visto, è pensare la motivazione in contrasto all'indifferenza. Se si vogliono arginare gli esiti negativi dell'indifferenza, occorre riconoscere che ogni cosa si costituisce con

un proprio valore a partire dalla definizione di “bene” che ogni volta viene coinvolta.

Il legame stretto tra la fenomenologia della relazione e la dimensione normativa che prescrive di non bloccare l’incremento della relazione (cioè di evitare le relazioni negative che annullano altre relazioni) sembra cadere sotto la cosiddetta “legge di Hume”, cioè passare surrettiziamente dall’essere al dover essere. Fabris evita coscientemente questo rischio ricordando che l’essere della relazione che si può descrivere indica qui una struttura potenziale, o meglio virtuale, che richiede ogni volta di essere messa in atto. Descrivere la relazione come intrinsecamente performativa non implica il comandamento di perseguirla, perché se così fosse verrebbe meno il coinvolgimento. La relazione, proprio in quanto non è indifferente, è sempre una scelta, comporta sempre una decisione consapevole di fronte a cose che hanno diverso valore. Per esprimere la qualità particolare di questa scelta Fabris usa la nota formula “divieni ciò che sei”, in cui si evidenzia appunto la dimensione virtuale che sta alle spalle di ogni attuazione relazionale. La scelta della relazione “addirittura la possibilità di perseguire il rapporto nella prescrizione di promuoverlo, possono avvenire in maniera motivata solo se si riconosce che la relazionalità stessa risulta implicita nella struttura comportamentale dell’individuo: solo se l’individuo, cioè, è considerato “già” nella e per la relazione” (p. 92). Il fatto che “già” da sempre siamo nella relazione, non deve però far dimenticare che concretamente, questa provenienza non si connota in termini così positivi come sembra presupporre Fabris. Se vogliamo pensare questo “già” in termini non astratti e formali, occorre infatti riconoscere che la storia che ci sta alle spalle è spesso una storia di relazioni mancate, di fraintendimenti che si sono sedimentati in veri e propri blocchi che impediscono la relazione. Il passaggio dalla dimensione virtuale all’attuazione della relazione richiede di tenere in conto di questi blocchi, richiede cioè di pensare la relazione a partire dalla capacità ricostruttiva che è interna alla sua diffusività. Questo implica però di attribuire un ruolo più consistente, di quanto non faccia Fabris, alla relazione negativa. Essa, in questo caso, è la capacità di negare le relazioni mancate per costruire, sul coraggio di questa negazione, rapporti rinnovati che possano diventare realmente diffusivi. E di pari passo necessita di attribuire un ruolo al conflitto, come elemento produttivo e non soltanto distruttivo, nel costituirsi concreto delle relazioni.

Quanto detto non inficia la portata della scelta di fare della diffusività il criterio della verità/bontà della relazione. Solo le relazioni che si espandono, che non producono identità fusionali, ma sporgono al di là delle specifiche dinamiche interne, permettono di riconoscere come “vera” e come “buona” una determinata attuazione della relazione. Tocchiamo così un secondo nucleo teorico, decisamente fecondo, che attraversa le pagine di *TeorEtica*, ovvero la risemantizzazione della

questione dell'universale a partire dalla filosofia della relazione. Il criterio formale esposto da Fabris non si pone in concorrenza con le varie concezioni del "bene", né disconosce il "pluralismo dei valori", ma impegna ad un ripensamento di ciò che è "comune a entità diverse". Lo sforzo di concepire insieme teoria e prassi e di ripensare la radice del coinvolgimento trova nelle pagine del "Terzo Capitolo" dedicate all'universale la sua formulazione più esplicita. Di fronte al modo con cui la filosofia ha pensato l'universale, ipostatizzandolo, si tratta, secondo Fabris, di recuperare la dimensione processuale e dinamica dell'universale nel suo farsi. Come già emergeva nel "Primo Capitolo" dedicato alla capacità della teoria di coinvolgere, ciò che fa problema è l'unilateralità con cui la tradizione filosofica occidentale ha messo in luce il potere di coinvolgere dell'universale, attraverso una sua fissazione, prima in un mondo ideale e poi, nella modernità, nelle strutture trascendentali del soggetto. Per superare questa unilateralità, occorre riconoscere che il termine esprime una condizione di comunanza che si fa, si crea costantemente e costantemente si riconferma. Da questo punto di vista la dinamica dell'universale viene a riproporre il criterio stesso della relazione etica, che è tale solo in quanto è diffusiva. L'universale non può quindi essere pensato come una realtà determinata a cui ci si deve riferire per trovare il senso, ma come un processo di "universalizzazione" che va continuamente praticato. E l'accento di Fabris cade appunto su questa pratica dell'universale, che trova in Kant un suo antecedente nel momento in cui quest'ultimo riconosce che "il far esperienza insito nel soggetto conoscente si configura come un farsi dell'esperienza insista nel soggetto in quanto tale" (p. 128). Ma oltre quanto pensava Kant, si tratta di mettere a tema la condizione di comunanza insita nell'idea di universale, come capacità di costruire relazioni che promuovono altre relazioni. Tuttavia, riconosce Fabris, questo non è ancora sufficiente perché non basta a garantire che le singole prospettive particolari su cui si costruisce concretamente la relazione possano davvero condividere qualcosa di comune. A questo punto occorre radicalizzare il significato della TeorEtica, abbandonando il semplice approccio teorico per far spazio al senso etico che anima la stessa teoria. La dinamica dell'universale che, come relazione, si autoalimenta e si espande non si trova nell'attività del pensiero, o nell'avventura del concetto, ma nella forma concreta dell'azione e nella scelta che la alimenta. Proprio qui sta l'elemento "TeorEtico" della proposta di Fabris. L'universale come relazione non è una struttura data una volta per tutte, ma una "potenzialità "che può essere attivata, che può realizzarsi, che può venir scelta" (p. 135). Questa scelta è tutt'altro che un gesto indifferente, anzi essa ha un potenziale di rottura. Anche qui però Fabris cerca di arginare dall'interno la dimensione negativa della relazione e lo fa distinguendo tra scelta e decisione: la prima è l'assunzione responsabile e motivata di un determinata opzione che conferma la relazione in cui già sempre siamo, mentre la seconda rompe dall'interno i rapporti in cui si inserisce e finisce di annullare tutti i rapporti

possibili. In questa distinzione si evidenzia come ciò che interessa all'autore è la dimensione di autoespansione della scelta, che proprio in quanto è diffusiva è motivante.

Il problema del coinvolgimento da cui era cominciata la ricerca si chiarisce allora nell'esercizio della scelta. In esso l'opzione intellettualistica della pura teoria è una volta per tutte messa fuori gioco perché la filosofia va praticata come luogo di coinvolgimento nel farsi stesso della relazione. E' solo in questa pratica che l'universale perde il suo carattere di datità, a cui tende la pura teoria, per mostrarsi come dinamica di "universalizzabilità" (pp. 135, 160). L'universalizzabilità dell'universale, nello stesso momento in cui si lega all'azione e alla scelta, diventa la possibilità di partire dal particolare per spingerlo verso la relazione ad altro da sé. Ecco perché il coinvolgimento trova la propria figura più piena nella testimonianza, nell'esporsi in prima persona. Ciò comporta un impegno etico radicale a contrastare l'eclissi di senso e l'indifferenza che sono alla radice del male e della violenza. Usando le parole dell'"Apertura finale", si può dire allora: "Non basta [...] per confrontarsi con il male, darne una spiegazione. Bisogna coinvolgere al bene" (p. 171).